

Africa e Mediterraneo n. 2/92

Democrazia per l'Africa?

“Deprimente” è stato definito da François Mitterrand e da Omar Bongo il loro colloquio-rassegna dei paesi africani. La situazione, secondo l'Eliseo, “è fragile, quando non è catastrofica o disperata”. L'Africa è declassata e abbandonata. Nel mondo degli affari non rappresenta più nulla per cui valga la pena di rischiare. Di conseguenza, interessa sempre meno, scrive J. M. Ela. “L'Africa di oggi si avvia verso l'esclusione dal sistema mondiale senza aver mai conosciuto lo sviluppo per cui le sono state confiscate le libertà”, conferma la *Conferenza panafricana di Dakar*.

Bilancio di fine d'epoca? La decomposizione degli stati coincide con la fine della decolonizzazione? Dopo 30 anni di dittature, di regimi a partito unico, di “politica del ventre” i popoli d'Africa rispondono chiedendo democrazia. La richiesta è esplosa nel 1990. Ma il cammino dei popoli africani verso la libertà è sempre più contrastato. Ratsiraka, Moi, Eyadema, Mobutu, ... Paul Bia come Houphouet Boigny, Omar Bongo, Compaoré non se ne vogliono andare. Le opposizioni sono fragili e divise. Le situazioni economiche precarie, quando non sono di sopravvivenza, escludono gran parte della popolazione dal dibattito politico.

Nella marcia verso il multipartitismo e la democrazia, aperta dal Benin, sono giunti al traguardo l'isola di Capo Verde, São Tomé e Príncipe, lo Zambia. Il Mali ha pagato con il sangue il rovesciamento di Moussa Traoré, ma la popolazione ha disertato le elezioni. Il Congo non ha ancor trovato un equilibrio. Il Togo prosegue con coraggio la sua corsa a ostacoli. Per lo Zaire si teme la somalizzazione, sul Madagascar pesa l'incognita Ratsiraka.

Il Sudan, la Somalia, la Liberia sono cimiteri. Gibuti, il Rwanda e il Ciad, sono dilaniati da guerre civili. Il Burundi è in situazioni precarie. Mentre il Sud Africa paga un pesante tributo di sangue per il

cambiamento, in Angola il processo di pacificazione e democratizzazione è stato interrotto dalle contestazioni dell'Unita sulla regolarità delle elezioni.

Nonostante gli ostacoli sulla strada del multipartitismo e della democrazia, l'inizio del decennio è stato segnato dall'estensione delle libertà. Basti pensare alla fioritura di fogli e giornali provocata dalla libertà di stampa, al proliferare di formazioni politiche, alla nascita di leghe per la difesa dei diritti dell'uomo. La cultura dell'arrangiarsi tenta di superare la sopravvivenza. Si moltiplicano le espressioni artistiche, appena si presentano le possibilità.

Quest'Africa, nelle doglie del parto, non ha altra levatrice che se stessa. La cooperazione allo sviluppo ha creato strutture insostenibili, incongruenti con le economie e le culture, ha creato dipendenze. È stata il cavallo di Troia di ingerenze economico-politiche straniere, puntello di dittature e di regimi militari. Oggi parla la Somalia. Lo Stato non esiste più. Lo Stato-Nazione, unico in Africa, per unità etnica, di lingua e di religione, è demolito. I signori della guerra e le bande armate continuano l'opera di Siad Barre e di chi l'ha sostenuto. Ora, *Restore hope* è inviata a soccorrere con urgenza i cittadini dello Stato più "aiutato" dall'Italia, in pochi mesi deve creare uno Stato di diritto, distrutto dalla corruzione, dall'imbroglio e dalle armi.

A Dakar, nel maggio scorso, i rappresentanti politici dei governi e delle opposizioni hanno dichiarato la loro volontà di condurre i loro paesi da regimi a partito unico al multipartitismo e alla democrazia, mediante elezioni libere e trasparenti. Prendersi in mano, assumere il ruolo che la storia e il cammino del mondo le assegnano è l'ambizione di Dakar.

Jean Marc Ela invita l'Africa a guardarsi "con coraggio per scoprire la propria forza e la propria debolezza", a ripensare l'economia partendo dalla sociologia e dall'antropologia, a costituire l'inventario delle forze di base, delle risposte strategie locali per far fronte alla crisi.

Le forze religiose, interpreti delle esigenze popolari, denunciano la soppressione delle libertà, organizzano campagne di educazione alla democrazia, a volte assumono la leadership del cambiamento, quando non sono chiamate a fare da arbitri.